

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Prefazione a *Resistenza ed Europa*

L'Amministrazione provinciale di Pavia ha assunto il ruolo di autentico educatore invitando i giovani a partecipare ad un concorso sul tema «Resistenza ancora...» nel suo quadro europeo. È vero che la Resistenza non è finita perché i suoi grandi valori – la pace, la libertà e l'eguaglianza – sono ancora in pericolo. Ed è vero che la Resistenza e l'Europa sono strettamente collegate perché solo con una Europa libera e indipendente ci si può battere per il superamento dei blocchi e dell'imperialismo, cioè per la pace e l'eguaglianza di tutti i popoli. Dobbiamo dunque ricordare che questo collegamento, prima di essere un imperativo della ragion politica, è stato, nel tempo dell'Europa senza frontiere della Resistenza, un fatto di vita vissuta, testimoniato in modo indimenticabile dalla raccolta di lettere della Resistenza italiana e della Resistenza europea pubblicate in Italia da Einaudi. E dobbiamo tener presente che il fatto che la Resistenza non è ancora finita si riflette in modo particolare nella formazione politica e culturale dei giovani. Ai giovani bisogna dire proprio questo: che la Resistenza non è finita. È in gioco la loro formazione. La formazione dei giovani ha come solo e vero fondamento i valori della pace, della libertà e dell'eguaglianza. Questa osservazione non è smentita dal fatto che alcuni giovani restano purtroppo indifferenti a questi valori, o addirittura li combattono, perché ciò succede proprio nei casi nei quali la scuola fallisce, cioè quando non c'è in realtà educazione, e la personalità si forma in modo selvaggio, senza un riferimento intrinseco alla cultura come storia razionale dell'emancipazione umana. Tuttavia, indipendentemente da questi casi, che pongono il problema del perfezionamento della scuola, resta il fatto che l'educazione dei giovani non può che fondarsi sui valori della pace, della libertà e dell'eguaglianza (in ogni altro caso un uomo, guardando sé stesso, non vede un

uomo ma un essere spregevole); e che il tratto fondamentale di questa formazione sta nella esclusione assoluta di un fattore che più tardi, nel concreto svolgimento della vita, non può non far sentire la sua presenza: la ragion di Stato. Alludo alla ragion di Stato sia nella sua espressione tradizionale, come rispecchiamento dei rapporti internazionali come rapporti di forza e, in ultima istanza, di guerra, sia nella sua espressione più mascherata, ma non per questo meno reale e meno seguita, come rispecchiamento dei rapporti tra le classi, i ceti e gli individui come rapporti di forza.

Il motivo della esclusione è evidente. Come fatti educativi, il riferimento alla pace, alla libertà e all'eguaglianza e il riferimento alla ragion di Stato non possono coesistere perché sono due modi diversi di formazione della personalità, un modo civile e un modo incivile. Ma il momento della formazione della personalità precede appena quello dei primi atti di partecipazione concreta alla vita politica e sociale, con i quali tende in effetti a coincidere. E a grado a grado che questa partecipazione si sviluppa, e che si passa dalla formazione di una prospettiva ideale al rapporto con la realtà, la ragion di Stato, ancora imperante nella politica internazionale e nei rapporti fra le classi, i ceti e i ruoli, si fa strada occultamente nella coscienza dei giovani. L'idea dei rapporti di eguaglianza tra i popoli si trova così a coesistere con l'idea contraria: quella del riferimento esclusivo al proprio Stato (nazione o altro che sia), anche a costo di accettare di stabilire i rapporti con tutti gli altri popoli sul piano militare, cioè sul piano dei rapporti di forza bruti. Questa idea brutale, che non è sorretta da alcun valore culturale autentico, non riesce a scacciare la prima idea, che ha la sua radice nella formazione stessa della personalità. Ma essa si attesta nell'animo umano perché i fatti la ripropongono continuamente, e la rendono addirittura prevalente non solo nei casi di guerra, ma anche in ogni situazione di tensione internazionale, di polarizzazione in termini di popoli amici e popoli nemici. Il risultato è che nell'animo umano finiscono così col coincidere due idee opposte, che risultano entrambe sfuocate perché gli uomini non possono riconoscersi né nell'una né nell'altra. Un velo separa così il pensiero dalla realtà; e questo velo nasconde il fatto che un paese armato è un paese sempre pronto alla guerra, un paese che vive in un mondo fatto di guerra, un paese che non può impostare il rapporto con gli altri paesi sul piano della fraternità e dell'eguaglianza, della comune libertà di tutti gli uomini.

In modo meno drammatico, ma egualmente grave, la stessa lacerazione e lo stesso offuscamento della coscienza si producono nel campo della politica interna. Con la crisi storica dello Stato nazionale – mal diagnosticata come crisi dello Stato sociale – il riferimento ai rapporti di forza tra i gruppi e gli individui prevale sempre di più sui fini della costituzione, della solidarietà sociale e dell'unità popolare, fino a rendere precaria, in linea di fatto se non in linea di diritto, la priorità dei valori di libertà, di giustizia e di solidarietà su quelli dell'affermazione esclusiva del proprio interesse individuale e corporativo. A causa di ciò, e della conseguente diffusione del farisaismo, lo scetticismo si insinua ovunque, e il vero senso della comunità si offusca nel pensiero e nell'azione dei giovani, minando le basi stesse della formazione della volontà generale, il solo vero presidio della democrazia.

Questa è la spirale da spezzare. La ragion di Stato e la pura ragion di parte non sono più compatibili con il mantenimento della civiltà, né con lo sviluppo dell'emancipazione umana, né con la distensione internazionale e lo sviluppo della democrazia. Fino a che intere classi della società erano prive di diritti politici, di diritti sociali e persino del minimo di risorse indispensabili per una vita veramente umana; e fino a che un gran numero di popoli della Terra si trovava sotto la dominazione degli Stati più forti e più fortunati, la guerra, nel campo internazionale, e la lotta senza quartiere nella politica interna, erano un dovere e una necessità. Va anche notato, del resto, che ogni vittoria delle classi oppresse, e ogni riscatto di un paese che subiva la dominazione straniera, pur manifestandosi inevitabilmente sul terreno del confronto di forza, rappresentava tuttavia un deciso passo avanti verso l'abolizione dei rapporti di forza.

È questo il punto cui è giunta l'umanità. Tutti i popoli sono ormai liberi, tutte le classi hanno la capacità d'azione politica e sociale. Il grande obiettivo ora è l'eguaglianza. E il primo mezzo per ottenerla sta nella lotta per abolire i rapporti di forza tra i popoli, le classi, i ceti, i ruoli e gli individui. Il cammino positivo dell'umanità è giunto sino al punto nel quale questa lotta è finalmente possibile. E l'umanità non può perdere tempo perché il suo cammino negativo – quello dell'incessante aumento della potenza distruttiva delle armi, che hanno reso vano il fatto stesso della difesa perché lo fanno ormai coincidere con quello dell'autodistruzione – è giunto, nello stesso tempo, fino al punto nel quale continuare a

regolare i rapporti tra gli Stati sulla base della forza bruta finirebbe col produrre lo sterminio del genere umano. Così l'estrema follia e l'estremo bene oggi si congiungono: o lo sviluppo della democrazia internazionale, cioè del potere internazionale di rendere impossibile la guerra (con la Federazione europea come primo passo), o la distruzione della civiltà e, forse, dello stesso genere umano.

La pace è dunque diventata l'obiettivo politico supremo, quello dal quale dipende la possibilità di battersi per ogni altro valore politico, sociale e culturale. In questa situazione non ha senso chiedersi se gli obiettivi della Federazione europea e della democrazia internazionale sono facili o difficili, possibili o impossibili. Ciò che sappiamo è che sono necessari, e questo deve bastare. È stato sempre così. Le obiezioni non vengono dalla ragione, ma da chi, stanco di esercitarla, parla di crisi della ragione. Se la ragione fosse in crisi, sarebbe in crisi l'uomo, in ogni manifestazione della sua attività. A noi deve bastare il sapere che ogni conquista rivoluzionaria dell'umanità lungo l'intero corso della storia è stata ottenuta da uomini, classi e popoli che sono riusciti a far diventare possibile il necessario, reale il razionale. Questo, e nient'altro che questo, è la ragione. E si può aver fiducia nei giovani che, con un retto uso della ragione, scelgono in numero crescente la pace come obiettivo politico supremo della loro azione politica e sociale. Noi vecchi, noi anziani, possiamo dire loro una cosa: i valori della pace, della libertà e dell'eguaglianza, che non si sono ancora affermati nelle nostre società, erano la realtà della Resistenza, erano l'animo stesso di tutti i giovani che sono caduti durante la Resistenza. In questo senso la Resistenza non è ancora finita, la Resistenza continua.

Resistenza ed Europa, a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi e Lucio Rovati, Milano, Editore La Pietra, 1982.